Carmelito, sei un Dio!

Racconto ed illustrazione di Bruno Pegoretti

MEXICO, IN UN PICCOLO PAESE TURISTICO AFFACCIATO SUL PACIFICO.

D'improvviso, a circa trenta metri dalla riva, la superficie del Pacifico cominciò a ribollire, come se milioni di sardine si accapigliassero a pelo d'acqua per accaparrarsi una manciata di gamberetti. Il cerchio di mare impazzito misurava quindici o venti metri. Le quiete famiglie messicane, spaparanzate sulla spiaggia, si godevano il sole della domenica. Osservarono il singolare fenomeno, prima incuriosite, poi terrorizzate. Abbandonando asciugamani, lattine di birra mezze piene, cestini da pic-nic colmi di roba, chihuahua urlanti, aquiloni in picchiata nel vento, creme antisole e borse con i vestiti di ricambio, si rifugiarono, in bikini o mutande da bagno, nella hall dell'hotel pluristellato, *El Encanto de la Laguna*, a ridosso della spiaggia.

Dal gorgoglìo inesplicabile dell'acqua affiorò a poco a poco una creatura informe che sembrava provenire dalle insondabilità inviolate dei più perduti oceani. Man mano che s'avvicinava alla riva, l'acqua bassa ne rivelava la monumentalità sovrumana. Si fermò, in prossimità della battigia, strappandosi i fasciami di sargassi che ne ricoprivano il corpo inverecondo. Sradicò con le unghie spugne impudenti avvinghiate sulle spalle, si ripulì dai luminescenti pesci abissali affondati con i denti nelle carni, si scrollò di dosso legni cariati di sconsolati relitti antichi, e con essi resti d'ossame di sciagurati naufraghi condannati in eterno a un liquido vagabondare, rigettò in mare tentacoli imputriditi di piovre mutilate, granchi immondi aggrappatigli addosso, e miriadi di parassiti oceanici, di svariate grandezze, armati di artigli perforanti. Infine si liberò dai grumi di cirripedi che, incastonati come tumide escrescenze, gli torturavano le narici.

Mondato dal ciarpane marino, apparve in tutta la titanica, terribile realtà: un armadillo, ritto sulle zampe posteriori, alto almeno dodici metri, coda esclusa.

Pulitosi dalle ultime incrostazioni pleistoceniche, annunciò:

"SONO TORNATO".

Quel boato, eruttato dal vulcano delle fauci ciclopiche, infierì sui vetri del primo piano de *El Encanto de la Laguna*, che scrosciarono al suolo.

La creatura si fermò tra la riva e l'hotel.

"Chi è lei? Cosa vuole? Ci lasci in pace. Siamo gente tranquilla, viviamo di pesca, turismo e paghiamo le tasse".

Dal secondo piano, un ometto con megafono stava chiedendo spiegazioni. Era il professorino di lettere del liceo locale: portava lenti spesse a culo di bottiglia e gli incisivi prominenti sopravanzavano il labbro inferiore.

"Ripeto!" disse il professorino infondendo alla voce un'intonazione autorevole. "Chi è lei? Il mio nome è…"

"So come si chiama, Mister Coniglietto, e so anche che i suoi studenti lo hanno soprannominato Crapa Pelata".

Il mostro parlava uno spagnolo fluente.

Il professorino, imbarazzato, si grattò la testa a palla di biliardo e tentennò:

"Ehm…, lei sa chi sono io… ma lei, di grazia, chi è?"

"Il mio nome è Ayotochtliatl, il Dio Armadillo. Molti secoli fa vi ho donato il mais, vi ho insegnato a leggere e scrivere, a usare il fuoco e a forgiare i metalli, vi ho educati all'arte, da me avete imparato a coltivare i campi e vi ho regalato altre amenità che sarebbe lungo elencare".

Mister Coniglietto, esitante e pallido, s'arrischiò:

"Se permette, signore, a donarci le cose che ha enumerato, è stato il divino Quetzalcoatl, il Serpente piumato, ornato di splendide penne di quetzal. A lui i nostri avi hanno dedicato i templi maya e aztechi."

"QUELLO STRONZO!", e saltarono i vetri del secondo piano. "Quello stronzo vi ha infinocchiati tutti. La notte s'insinuava nei sogni dei sacerdoti e li convinceva ch'era lui a concedervi tutta 'sta regalia. Loro ci credevano e lo predicavano a voi: Quetzalcoatl qua, Quetzalcoatl là! Tutte cazzate!" Proseguì l'animalone. "Io vi ho insegnato a vivere da uomini, scimmie che non eravate altro! Ma Quetzalcoatl si beccava il merito e voi, beccaccioni, a credergli.

Ma non sono tornato per parlarvi di questo: il passato è passato. Non sono nato ieri: ho tremilaseicentonovantasette anni e gli ultimi settecentocinquantotto li ho sofferti nel fuoco degli inferi, cacciato

laggiù da quello stronzo invidioso di Quetzalcoatl. Perdonerete," e la voce di Ayotochtliatl si fece imprevedibilmente dolce, "se mi trascino addosso questo antipatico odore di barbecue, che neppure la forza dell'Oceano mi ha levato di dosso".

In effetti nell'aria si respirava un pregnante afrore di bruciaticcio.

"Cosa vuole da noi?" insistette Mister Coniglietto.

"Non conoscete la vera verità, e io sono venuto ad annunciarvela. Vi parlerò di Tonacatechtli, di Xipe-Totec, e di Citlalique e Amimiti, e di tutti gli altri dei aztechi che abitano il nostro pantheon, compreso quello stronzo di Quetzalcoatl. Se vi piace il gossip, vi svelerò segreti dell'altro mondo. Lassù, tra noi, ne succedono di tutti i colori… Altro che cialtronaggini di cristi e madonne!"

Proseguì:

"Il mio nome è troppo complicato da pronunciare. Chiamatemi Carmelito: ho sempre desiderato chiamarmi così".

D'un tratto la voce divenne tremenda:

"UN'ULTIMA COSA. Se qualcuno osasse parlare fuori dal paese della mia presenza, sarò costretto ad arrabbiarmi".

Alla minaccia di Carmelito s'infransero i vetri dell'ultimo piano, si sollevò una tempesta di sabbia che ingrigì i tetti delle case, nel giro di un chilometro alle palme caddero le foglie, i cactus piegarono le braccia a terra e le cucarachas persero la memoria.

"Ho una fame boia, il viaggio è stato faticoso, dove posso mettere qualcosa sotto i denti?"

Chi indicava a destra, chi a sinistra, chi il cielo, raccomandandosi l'anima a Dio. Visto che i più puntavano l'indice a sinistra, Carmelito si esibì in una riverenza e s'avviò da quella parte.

Una donna osservò: "Puzza un po', ma sembra gentile".

Un uomo sospirò: "Cosa abbiamo fatto per meritarci questa maledizione?"

Un altro aggiunse: "Dio onnipotente, abbi pietà di noi!"

Un bambino, rivolto alla mamma, esclamò: "Che bel giocattolone. Me lo compri?"

Carmelito raggiunse una pizzeria, una spettacolare *palapa*. (*)

Il vasto spazio gli permise di entrare, anche se un po' curvo per non sbattere sugli architravi.

All’apparizione dell’orrido spettacolo fuggirono tutti.

(*) Palapa: edificio aperto sui lati, con un tetto di foglie di palma, sorretto da foglie di palma, comune in Messico.

Rimasero i camerieri, impietriti, e i due pizzaioli, impietriti pure loro.

Un ragazzino appena assunto, magro e scombinato nei movimenti come spesso lo sono gli adolescenti, con coraggio insospettato, si avvicinò all’immane creatura e disse:

“Desidera, signore? Il menù offre ben quindici varietà di pizze”.

“Appena? Ne gradirei tre per tipo”.

I pizzaioli, Miguelon e Miguelito, sudavano copiosamente, e non solo perché s’erano addossati, atterriti, vicino al forno. Gli altri camerieri s’erano ridotti a statue di sale.

“Cosa le porto da bere, signore?”

“Tequila”.

“Preferenze di marca, signore?”

“The best is just good enough, mi chico. La migliore, of course”.

“Le riempio un paio di bicchieroni da bibita, immagino, signore”.

“Venti litri possono bastare, grazie”.

Carmelito uscì dal vuoto irreale della sala, rilasciando una scia d’esalazione di barbecue, e si sedette nel parcheggio, abbandonato dai clienti. Attese con la pazienza millenaria di cui era dotato che Miguelon e Miguelito preparassero le pizze che di volta in volta davano all’eroico camerierino che le porgeva nel piatto a Carmelito che se le pappava in un boccone. Riempirono un otre da venti litri di tequila, la migliore, e Carmelito la centellinò con religiosità, fino all’ultimo goccio.

Finita la cena s’informò sul nome di tutti e si complimentò con ognuno. Infine chiese ad Aniceto, il camerierino, il consiglio di un posto tranquillo per dormire.

“Le raccomando l’estuario, signore. È un’oasi protetta, allietata da stormi di uccelli stanziali e vagabondi, rettili e batraci. E palme, e cactus, e acqua, e deserto, e luna, e stelle”.

Carmelito ringraziò Aniceto e chiamò:

“Chi è il padrone qua?” Non alzò la voce, tuttavia vibrarono tavoli e suppellettili.

Da dietro la porta del cesso fece capolino Serapio Dominguez.

“Sono io, signore. Per servirla”. E si profuse in un inchino retorico.

“Questo ragazzo merita un aumento. Non sono violento” disse calmo Carmelito, “e mi rincrescerebbe diventarlo”. Puntò l’indice su un quadretto da nulla, appeso su un palo di sostegno lontano, e quello prese fuoco, incenerendosi all’istante.

Serapio Dominguez estrasse fulmineo dalla tasca tremilacento ventidue pesos e venticinque centavos e li consegnò ad Aniceto, che prontamente se l’infilò in saccoccia.

“È tutto quello che ho”, disse tremante, “domani ti porto il resto”.

Carmelito ringraziò lo staff, e nel salutare disse:

“Vi ricompenserò, è solo questione di tempo”.

Uscì e sparì nella notte in direzione dell’estuario.

Serapio Dominguez, accertatosi che la creatura antidiluviana fosse lontana, sussurrò:

“Speriamo che non si faccia più vedere, quel coglione”.

Una voce tuonò nelle tenebre:

“TI HO SENTITO, SERAPIO!”

L’imponente lampadario centrale si fracassò sul pavimento.

Raggiunto l’estuario, Carmelito si distese su un lembo d’erba secca, fatto a sua misura, incorniciato da palme assetate. Gli uccelli notturni gli intonarono la ninnananna.

Il giorno dopo, pensò, iniziava la sua missione di vera verità.

Pochi minuti appena e, dopo settecentocinquantotto anni, s’addormentò soddisfatto.

La vera verità è che si svegliò a mezzogiorno passato. Si stirò, si lavò in quattro e quattr’otto e in due salti arrivò in paese.

Al suo passaggio le gente si nascondeva dove meglio poteva: al riparo di una porta, dietro il tronco di una palma, sotto il carrettino degli hot-dogs, …

Raggiunta la Plaza Municipal, si fermò sul sagrato della malconcia cattedrale, ricostruita dai padri gesuiti all’inizio del settecento sulle rovine dell’antica missione distrutta da un terremoto, e restaurata inutilmente due volte: l’antica dignità s’era perduta nella scansione inesorabile degli anni.

“Presto sarai mia!” si compiacque convinto Carmelito.

Il parroco, don Isidro Sanchez, messo in allarme dalla sera prima, si presentò affacciato sul portone della sua chiesa, con le braccia conserte. Anche se terrorizzato, decise in un batter di ciglia d'affidare al Signore il destino e fronteggiò quell'obbrobrio spropositato, parandosi davanti.

I dodici metri, esclusa la coda, dell'essere ciclopico, si contrapposero col metro e sessantacinque di don Isidro.

Il sacerdote alzò lo sguardo e sentenziò:

"Bestemmiatore galattico! Il mio cuore, come quello dei miei parrocchiani, è stracolmo di Dio, di Gesù, di Maria, di tutti i santi, i beati, dei sette Arcangeli, dell'intero esercito degli Angeli, delle Dominazioni, dei Troni e dei Cherubini, fino all'ultimo dei Serafini. Tutto *sold out*, bell'animalone dei miei testicoli! Non c'è più posto per nessuno, neppure in piedi. Se ti va è così, sennò divorami".

Il dito minaccioso puntava al cuore dell'armadillone e don Isidro lo trafiggeva con occhi di determinata spavalderia.

"Tornatene nel tuo inferno, dannato satanasso. La nostra è una comunità di uomini, non di brontosauri".

Girò i tacchi, si chiuse il portone alle spalle e lo serrò.

Una moltitudine di gente assisteva alla scena, appartata dietro alle finestre o affacciata appena sulle entrate dei bar attornianti la Plaza. Avrebbero portato il loro parroco in trionfo, se solo ne avessero avuto il coraggio.

Carmelito restò in silenzio, poi, rivolto all'uditorio invisibile, rassicurò:

"Niente paura, muchachos, io e don Isidro troveremo il modo per metterci d'accordo".

Salutò cortese la gente nascosta e s'incamminò nella passeggiata d'esplorazione. Pensò:

"Le cattive maniere non mi piacciono e con quell'umano non sarà impresa facile: è tosto e ha le idee chiare".

Tornò nella Plaza ch'era tardo pomeriggio. Raccolse da terra alcuni rametti di bougainville, strappati da una mano stupida, sparpagliati sull'acciottolato. Raccattò una lattina di birra, anch'essa gettata via, ne scoprì il coperchio con l'unghia affilata che usò a mo' di apriscatole, lo riempì con l'acqua della fontana e vi depose i fiori.

Si sedette in mezzo alla piazza, con la lattina in mano. E attese.
Attese.
Attese.
Gli occhi di metà paese indagavano, celati da fessure e pertugi, o sporgenti dai balconi di pietra, e perfino affioranti dai tombini.
Carmelito aspettò serafico per un'ora abbondante, fino a che passò una vecchietta, dimentica degli anni, perché ne aveva perso il conto. Vide Carmelito, ma non ci fece caso, giacché per età non temeva neppure la morte.
Lui le si avvicinò con i fiori disposti a cerchio nella lattina di Corona Extra. Si piegò fin quasi a terra e li donò all'esiguo cartoccetto d'ossa.
"Buon compleanno, Hermelinda!"
Hermelinda, nell'accettarli, si resse a malapena sul bastoncino di bambù e quasi perse l'equilibrio.
"È vero" disse "ora ricordo. Oggi compio gli anni, e sono…", e farfugliò un numero eterno che nessuno comprese. Nell'intrico delle rughe del viso si disegnò un meraviglioso sorriso sdentato.

Una donna scese in piazza e s'accostò a Carmelito.
"Il mio nome è Eleuteria. Mucho gusto". E gli tese la mano.
Carmelito s'inchinò, avvicinò il viso mostruoso alla mano di lei, e leggero come una piuma nel vento, gliela baciò.
"Sono Carmelito. Mucho gusto, Madame".
In capo a due giorni divenne il beniamino del paese e finì con l'essere uno di famiglia.
Si stupirono di come conoscesse il nome di ognuno.
"Como estas, Acisto? E i tuoi bambini? Candelario, Saturnino, Casimira, Basilia e Zenaidita? Il più grande va già a scuola".
"E quel maldido porta a casa solo brutti voti".
"Va così, Acisto, figli grovigli", lo consolava l'armadillone.
S'inventarono addirittura che Carmelito, nell'incontrarli, sorridesse loro, benché tutti sappiano, a causa di conformazioni morfologiche congenite, dell'impossibilità degli armadilli a sorridere.

Don Isidro studiava, osservava e valutava il crescente interesse per Carmelito: scuoteva preoccupato la testa.

Talvolta, don Isidro amava sedersi, al tramonto, sulla panchina della Plaza Municipal, quella rivolta alla facciata della cattedrale. In quei momenti si rivedeva, giovane parroco arrivato in paese da Città del Messico, con i capelli neri impomatati e pettinati all'indietro. Ricordava la prima volta che vide la chiesa, gialla, magnificata dal sole d'aprile. Ora il vittorioso colore d'allora s'era svilito nella polvere indecifrabile dell'incuria, e gli uragani settembrini avevano stracciato larghi brani d'intonaco.

Qualche anno addietro tentò una colletta nell'illusione di raccogliere il denaro necessario per il restauro, ma la meschina nullità di pesos che si ritrovò fra le mani la donò ai poveri, riscattandoli per qualche giorno dall'umiliazione della miseria.

Rammentava una chiesetta, perduta in un perduto paese di cui aveva smarrito il nome. La ricordava orgogliosa, con mura e campanile dipinti di rosa antico. Si scopriva a fantasticare la sua chiesa verniciata con quella nota rosata, dove la luce di ponente, la sera, l'avrebbe glorificata di sfumature rosse, vive di sfolgorante santità.

Ripensava al paese, sul finire degli anni '70, e all'arrivo dei primi gringos, giovani bianchi torniti, cavalcare sui surf onde perfettamente disegnate da Dio per essere dominate. E alla comparsa di nuovi gringos, spavaldi, alla guida di macchinone splendenti che la polvere del deserto non s'azzardava a toccarle, a spianare colline, costruire resort, alberghi pluristellati e sterminati campi da golf. I fortunati che possedevano
una casita smisero di fare i pescatori, disertando il Pacifico spilorcio, imbiancarono le pareti, comprarono quattro mobili all'ingrosso e affittarono. I miserabili continuarono a maledire i capricci del mare ingrato.

I gringos portarono dollari, un'enormità di dollari verdi e profumati, e il paese fu colonizzato. La gente venne conquistata dai luterani.

Questa è la vita, rifletteva don Isidro.

Stava seduto a commiserare la sua chiesa umiliata, fino a che la luce si smarriva nella sera.

Ogni quindici giorni don Isidro prendeva l'autobus e si recava nella città vicina, per confessarsi da un collega, vescovo della diocesi. Da sempre don Isidro, ligio al ministero di cui Dio l'aveva fatto partecipe,

perpetrava con debolezza viscerale un unico peccato: la gola. Il collega lo ascoltava paziente e commentava con la solita nenia:

"Nostro Signore Iddio ha decretato che la gola è uno dei sette peccati capitali: non una robetta da niente, Isidro. Capitale, capisci! Capitale! Ricorda: peccare humanum est, perseverare autem diabolicum.

Per penitenza reciterai tre Pater, Ave e Gloria".

Così funzionò per svariati anni, finché il vescovo, un giorno, alla consueta tiritera del peccato di gola, repentinamente cambiò registro.

"Sappi, Isidro, che l'eccesso di cibo avvelena il fegato e affatica il cuore. Ne va della tua salute, che devi mantenere perfetta per la salute dei tuoi parrocchiani. Per penitenza, questa settimana, farai tre passeggiate fino al mare, andrai tre volte in bicicletta fino al faro di San Miguel e ti asterrai tre volte dal consumare pane e vino".

Controvoglia, sorretto dalla rassegnazione di penitente, don Isidro eseguiva con dovizia l'imperativo assegnatogli. Nonostante ciò, ormai ogni anno o poco più, i bottoni della tonaca, a livello della pancia, allentavano il filo, fino a slabbrarlo del tutto. Una volta, durante la cena, un bottone se ne partì di scatto, colpendo e rompendo il vetro della finestra, distante alcuni metri dalla tavola da pranzo. Palomita, la devota perpetua, ordinava senza indugio due tonache, due paia di pantaloni e tre camicie sacerdotali, il tutto di una taglia più grande.

Va detto che Palomita, perpetua di don Isidro fin dai tempi dimenticati, ne era segretamente innamorata. La fedele donnina, un involucro esangue piegato ogni giorno di più dall'età e dalle privazioni sentimentali, conservava un'antica dignità nella cura dei capelli, lunghi e folti, che tingeva ogni settimana con l'henné tiziano. Peccato che usasse raccoglierli sciaguratamente nella crocchia avvilita di un'inveterata zitella.

Avvolta nel grembiulone bianco imbrattato di macchie d'ogni colore, attendeva inquieta l'arrivo, a pranzo e cena, di don Isidro. Lo adorava, da sopra gli occhialini da presbite, ripulire il piatto, e aspettava smaniosa i commenti sul cibo e sugli accadimenti della giornata. Insana, si perdeva nel suo sguardo attento, nella dialettica indubbia dei sermoni domenicali ai quali mai avrebbe rinunciato, e vagheggiava, nel sudore delle notti insonni, che lui spalancasse la porta della camera e si gettasse ai suoi piedi, confessandole il malanno

della passione per lei, che gli mortificava le budella e gli sbranava l'esistenza.

Carmelito, pur conscio della missione da compiere, l'annuncio della vera verità, procrastinava la partenza giorno dopo giorno. Nel paese si trovava bene e godeva dell'amore, ricambiato, dell'intera comunità. I messicani e i gringos, abitanti del paese, custodirono con vanto il segreto che lì vi abitasse un gigantesco armadillo, e non perché nell'approccio iniziale li avesse minacciati con chissà quali sciagure se avessero osato trasgredire la consegna. Ora sapevano che mai l'avrebbe fatto: tutti gli volevano un gran bene.

Transitarono automobilisti di passaggio.

Alla vista di quella specie di tirannosauro che spuntava tra le case, fuggivano terrificati. Fermavano la prima pattuglia della polizia che incrociavano sulla strada e descrivevano disperati l'orrore vissuto.

Non furono mai creduti.

I poliziotti obbligarono intere famiglie a sottoporsi all'umiliante prova del palloncino, compresi i neonati di pochi mesi, che spruzzarono sulle divise inviolate rigurgiti di latte materno. I malcapitati, sobri com'erano, si ritrovavano sbattuti in gattabuia per una notte, e rilasciati dai piedipiatti corrotti il giorno dopo, sotto cauzione e defraudati di un rispettabile mucchio di pesos.

La mattina sul tardi, Carmelito si sedeva nel mezzo della Plaza Municipal e veniva subito attorniato da una folla di grandi e piccini che lo pregavano di raccontar loro delle storie. Lui ne sapeva a bizzeffe. E parlava di dei, di guerra, di pace e di loschi intrighi: della vita, insomma.

"Raccontacene un'altra, Carmelito! Raccontacene un'altra!"

"Dovete sapere che molto tempo fa, molto lontano, negli anfratti oscuri delle alture del Chiapas, al confine col Guatemala, viveva e vive tuttora una coppia di dei. Lui, Hunabpalekig amava, riamato, Balanku-Moan, meravigliosa creatura dal sinuoso corpo di giaguaro corredato da un gigantesco viso di civetta.

Vi chiederete: chi era più felice di loro?

Credetemi: nessuno!

Sempre allegri, si trovavano d'accordo su tutto. Mano nella mano passeggiavano a gran balzelli sulle creste delle montagne e facevano l'amore con immensa soddisfazione di entrambi.

Balanku-Moan, per sua natura, si divertiva a fare la civetta con chiunque incontrasse, dio, uomo o animale che fosse. Hunabpalekig, geloso, si consolava pensando: "Finché è una faccenda di sguardi, sebbene a malincuore, sopporto".

Un giorno la sposa annunciò al marito la nascita di un erede.

Brindarono tutta la notte con abbondanti coppe di mezcal.

Vennero alla luce due pargoletti con la testa di serpente e, sul capo, qualche pennetta ancora rada di quetzal. Quello stronzo di Quetzalcoatl aveva colpito ancora: l'aveva sedotta e abbandonata.

Alla vista delle due creaturine, figlie della colpa, Hunabpalekig imprecò in tutti i dialetti del mondo fino ad allora conosciuti e decise di divorziare.

Sbollita l'ira, il dio, d'indole conciliante, decise di perdonare la moglie fedifraga. Non solo, da buon dio qual è, allevò i due bebè con dedizione paterna, non facendo mai mancare loro queso, tacos, chile, e la favoletta prima d'addormentarsi.

Pace fatta.

Si abbracciarono più e più volte, e fecero l'amore più e più volte.

Dai una volta, dai due, dai tre, dai cento e più volte, Balanku-Moan annunciò che di lì a poco avrebbero avuto un figlioletto.

Nacquero due gemellini belanti, con la testa di capretto."

"Un altro tradimento? E cosa fece quel santo iddio di Hunabpalekig?" domandarono impazienti adulti e bambini.

"La verità, muchachos, è che i neonati erano sputati pari pari al papà. Hunabpalekig ha il corpo e la testa di caprone, con tanto di corna attorcigliate e barbaccia ispida. E, lasciatevelo dire da uno che è suo grande amico, puzza molto più di un caprone dei vostri, perché mi supera in altezza di un paio di metri.

Ancora adesso, e sono trascorsi oltre milleduecento anni, da quelle parti ricordano il magnifico party che allestirono Hunabpalekig e Balanku-Moan per la nascita dei piccini, ora adolescenti."

"Raccontacene un'altra! Raccontacene un'altra!" supplicavano a gran voce. Volavano applausi e volavano sombreros.

Carmelito, paziente, cominciava un'altra storia. E il bello è che erano tutte vere.

Dall'altra parte della Plaza, all'interno del crepuscolare palazzo coloniale del municipio, l'alcalde Casimiro Ramirez, dalla finestra del suo ufficio, scostata la tenda, scrutava lo schiamazzo tripudiante della gente. Entrò il segretario personale e vide il superiore intento a controllare la folla plaudente.

"Alcalde, cosa ne dite del nuovo arrivato?"

Casimiro Ramirez si grattò la zucca pelata, aspirò il sigaro cubano incessantemente inchiodato tra i denti, sbuffò il fumo tra i baffoni gialli all'insù, inquinando di dolore il locale saturo di tanfo e decretò:

"O quel cazzone, o io!"

Un presagio di sventura echeggiò nella stanza.

Don Isidro, accigliato, osservava sospettoso il popolo festante:

"Cosa avrà quel gigante puzzolente, che io non ho?"

La mattina dopo, durante la consueta passeggiatina quotidiana, Carmelito sbatté con la spalla contro una casita, riducendo la facciata a un cumulo di macerie. Fortunatamente la triste abitazione, disabitata da anni, s'accasciò su se stessa senza recare alcun danno. Chi passò di là lo vide intento a impilare i mattoni caduti, nel tentativo di ricostruire il muro.

"Che ti è successo?"

Carmelito si sentì costretto a dire la verità.

"Amigos, noi armadilli siamo animali notturni e di giorno non vediamo una mazza".

Si mobilitò tutto il paese.

Invitarono l'amato mostro al centro della Plaza Municipal, arrivarono i bomberos col camion rosso fiammante, completo di sirena e pompa dell'acqua e innalzarono la scala, sulla quale salì Pablo el herrero. Il solerte artigiano prese la larghezza della faccia di Carmelito, la misura alla base del naso e, aiutato dai bomberos che gli spostavano la scala a seconda dei suoi ordini, la distanza dagli occhi alle orecchie.

In un giorno 'Pablo el herrero' realizzò la montatura degli occhiali più grandi del mondo: Ray-Ban, modello a goccia, larghi due metri e trentacinque. Dopo la doratura furono portati a 'Manuel el vidriero' che li completò con due lenti polarizzate verde bottiglia.

Richiamarono Carmelito nella Plaza.

Tornò il camion rosso fiammante.

Pablo el herrero, aiutato da tre bomberos, autorevoli nelle divise ignifughe e invidiati sotto i caschi neri luccicanti, infilarono a Carmelito i giganteschi Ray-Ban.

La folla radunata esultò:

"Wow! Sei più sexy di una pop-star! Sei il massimo!"

Carmelito gonfiò il petto, ringraziò tutti e raccolse in una mano Pablo el herrero e i tre bomberos. Con la delicatezza di una giovane fanciulla innamorata, li avvicinò a sé e li baciò sulla guancia.

Finalmente vedeva il mondo com'era, anche quando il sole di mezzodì non risparmiava la sua inclemenza.

Perso tra la gente, don Isidro imprecò ad alta voce:

"Gliela faccio vedere chi sono io, a quell'energumeno del cazzo!" Raggiunse l'ottico più vicino e comperò un paio di Ray-ban, modello a goccia, con lenti polarizzate verde bottiglia.

Casimiro Rodriguez, dal suo ufficio avvelenato, controllava furibondo. Chiamò il segretario particolare:

"Esco. Non ci sono per nessuno". Si precipitò dall'ottico.

L'ottico, chiuso il negozio, corse a casa e disse alla moglie:

"Cara, oggi è andata bene. Ho venduto due Ray-Ban, modello a goccia, con lenti polarizzate verde bottiglia."

Raggiante, Carmelito invitò i presenti, ed erano molti, al *Gallo Loco*, uno dei bar affacciati sulla Plaza:

"Siete miei ospiti."

Finì con una sbevazzata generale. Carmelito onorò i venti litri della miglior tequila e gli invitati si scatenarono in canti e balli fino a sera inoltrata. I bomberos, fuori come un balcone, nel rientrare in caserma, scontrarono col camion rosso fiammante contro un idrante anti-incendio, che si divertì ad annegarli d'acqua a non finire.

Qualcuno, legittimamente, si chiederà come Carmelito espletasse ai suoi bisogni fisiologici, senza lordare irreparabilmente l'oasi protetta dell'estuario. Occorre dire che l'armadillone, oltre a discendere da un lignaggio divino, era una creatura di cuore e avvezzo, fin da piccolo, a un'impeccabile educazione.

All'occorrenza, solitamente la notte, come d'uso di ogni armadillo, e comunque fuori da sguardi indiscreti, con tre unghiate ben assestate, scavava una buca di un metro e mezzo di diametro, altrettanto profonda. Là scaricava le interiora. Ricopriva la fossa con precisione certosina, sicché non v'era alcuna discrepanza col terreno circostante. Poi sradicava con delicatezza degna d'un orafo una piccola palma: la sceglieva tra le più tenere e indifese, e la piantava nella terra che ricopriva le sue deiezioni.

Inutile dire che le fortunate palmette, appagate dal misterioso nutrimento siderale, in pochi anni superarono in altezza le più maestose fra le loro compagne.

Per lo svuotamento vescicale, si liberava direttamente nel fiume. Il fiotto che ne usciva, ad alta concentrazione alcolica, man mano che scendeva lungo la corrente, rimbecilliva i pesci, che balzavano a grappoli fuor d'acqua, cimentandosi in virtuose piroette da clown.

Era trascorsa una settimana da quando Carmelito si polleggiava in paese. Gli garbava l'atmosfera, gli garbava la gente, gli garbava il cibo. Gli garbava perfino don Isidro, un avversario al quale, in caso di vittoria, avrebbe concesso con profondo rispetto l'onore delle armi.

E la missione della vera verità?

Dove s'era cacciata?

Indugiava e poltriva, raccontava storie, passeggiava, era accolto da bar e ristoranti, (non s'indaghi se a forza, con rispetto o a malincuore).

Se la prendeva comoda.

Decise, rammaricandosi, che da qualche parte bisognasse pur iniziare, per diffondere la vera verità.

Non si capisce se per dovere, per pigrizia o comodità, s'impose, con riluttanza, di iniziare la sua missione nel paese.

Era de lunes, a las cinco de la tarde, che Carmelito varcò il portone della chiesa.

L'inorridito sacrestano si precipitò in canonica:

"Carmelito oltraggia l'altar maggiore!"

Don Isidro raggiunse trafelato in ciabatte la sua chiesa. Si raggelò per quello che vide. Carmelito, serafico, era intento a staccare con l'unghia i bordi del grande quadro sovrastante l'altare, con dipinte le

immagini di Juan Diego, la Virgen de Guadalupe e il miracolo delle rose.

Don Isidro esplose:

“Cazzo! Cazzo! Cazzo!” Poi, rivolti gli occhi al cielo, supplicò:

“Scusa! Scusa! Scusa!”

“Come ti permetti, infido dinosauro?” urlò il sacerdote.

“Do una rinfrescatina, Isidro”.

Il sacerdote gli scaraventò addosso una ciabatta, dritta tra capo e collo, della quale Carmelito neppure s’accorse.

Finì di staccare il quadro dalla cornice, uscì dalla chiesa e con l’unghia lo ridusse, per il lungo, a striscioline non più larghe di due centimetri, e le gettò nel vento che spirava verso l’oceano. Più di duecento stelle filanti s’alzarono molto sopra le case, e s’involarono scomposte nel cielo. Quando, sul far dell’alba del giorno dopo, il vento s’assopì, le sottili fettucce, superato l’ultimo orizzonte visibile, si deposero languide sul Pacifico, il quale per giorni non tradì il suo nome. Navigarono ancora, in superficie, finché la luna piena non si ridusse a un pallido spicchio.

Paghe, s’inabissarono nelle imperscrutabilità marine.

Cosa avvenne o non avvenne non è dato sapere, ma molti anni dopo, i marinai approdati nel paese giurarono di aver visto, oscillante sulle onde, un grande quadro, con i ritratti di Juan Diego, la Virgen de Guadalupe e la descrizione del miracolo delle rose. Lo avvistavano, giurarono, appena in tempo prima che scomparisse, inghiottito dall’ acqua.

Alcuni pensarono che i naviganti, testimoni della storia stravagante, fossero ottenebrati dall’alcol o alterati dai funghi boliviani. Altri, la maggioranza, si persuasero che nella spregiudicata liquidità dell’Oceano, il quadro, per sua magica volontà, si fosse ricomposto e apparisse o scomparisse, assecondando un suo bizzarro desiderio, invero indecifrabile.

Nel mentre che Carmelito affidava ai voleri del vento i brandelli del dipinto, un ampio gruppo di persone si era radunato attorno. Carmelito s’informò su chi fosse, in paese, il più bravo ritrattista di animali.

Qualcuno fece il mio nome.

La mattina dopo mi trovavo in galleria a dare i tocchi finali al primo piano di un simpatico bassotto di Teckel, dallo sguardo birichino, i cui padroni, una giovane coppia di New York City, l'avevano perduto per sempre, falciato da un taxi.

Preannunciato dall'odore di barbecue, Carmelito cacciò a fatica parte del testone nella porta della galleria.

"Mi piacerebbe che mi facessi il ritratto", disse in un italiano senza inflessione.

"Beh!", risposi, "ne sarei onorato. Se passi domani ti faccio due foto".

"Il problema è che non abbiamo molto tempo, artista".

Dall'altra parte della strada passava in quel momento una teen-ager gringa, che conversava nell'I-Phone.

"Ehi, Jenny!", la chiamò Carmelito.

Lei, per nulla stupita della presenza dell'armadillone, continuando a biascicare il chewing gum, disse:

"Come fai a conoscere il mio nome?"

"Hai la faccia di una che si chiama Jenny. Mi fai una foto, per favore?"

Comunicava con la fanciulla in un inglese impeccabile.

Jenny salutò l'amica: "Sorry, ti richiamo più tardi, bye-bye".

Carmelito la invitò sulla mano e se la mise all'altezza delle spalle.

Jenny continuava a masticare la gomma:

"Come la vuoi, la foto?"

"Mi va bene un mezzobusto".

"OK. Allontanati un po'… ancora… ancora… troppo… riavvicinati di quaranta pollici, più o meno… OK! Perfetto".

Mentre cercava l'inquadratura giusta, Jenny disse:

"Mi piace il tuo profumo: mi ricorda il mio papà, la domenica, quando fa la grigliata in giardino, e io invito le mie amiche."

Scattò e mostrò la foto a Carmelito.

"Ti dispiace farmene un'altra?"

"No problem, mostriciattolo", rispose confidenzialmente la ragazzina.

Lui si mise in posa, Jenny scattò e gli presentò il risultato.

"Meglio" commentò lui. "Aspetta un momento, please".

"No problem" disse Jenny che continuava a masticare e fece un palloncino con la bocca.

Carmelito infilò parte del braccio nella porta e mi porse l'I-Phone. Scaricai le due foto nel Mac e gliele mostrai.

"Questa è migliore. Nell'altra ho il naso troppo lungo: è un difetto di noi armadilli".

"Ti farò il ritratto in una ventina di giorni. Immagino che lo vorrai almeno un paio di metri d'altezza."

"Non ci siamo capiti, artista. Lo gradirei per questo sabato, a mezzanotte. Le misure sono cinque metri per tre e ti sarei grato se facessi lo sfondo in foglia d'oro, come i dipinti religiosi del primo quattrocento italiano."

"È impossibile, Carmelito, non ce la potrò mai fare".

"Ce la farai, artista, ce la farai. Ci vediamo sabato a mezzanotte. Buon lavoro".

Uscì con la testa dalla porta, ringraziò Jenny, le restituì l'I-Phone e proseguì la passeggiata.

Ero disperato. Mi aspettava un'impresa pazzesca, impossibile. La prima cosa che feci fu istintiva. Presi dal retrobottega uno spray alla lavanda e inondai il locale per togliere l'odore di barbecue: sono vegetariano.

Chiusi la galleria e cercai invano in paese una tela così grande. Presi la macchina e raggiunsi La Paz, dove trovai, in una fabbrica di tessuti, il cotone di giusta pezzatura. Acquistai i colori e la foglia d'oro, costata una fortuna. Allestii sul terrazzo del tetto di casa un set di faretti alogeni, stesi a terra la tela e cominciai a lavorare.

Fu la settimana più dura della mia vita. Durante il giorno, oppresso dal sole implacabile, a torso nudo, bevevo litri e litri d'acqua minerale, immediatamente risolti in rivoli di sudore, evaporati all'istante nell'ardore tropicale. Mangiavo con furia un panino e mi ricacciavo a lavorare. La notte mi consolavo con qualche lattina di birra, fino a cadere sfinito e raggiungere a stento il letto, per svegliarmi dopo poche ore, al sopraggiungere dell'alba. Due notti, stremato, mi ritrovai addormentato sul tetto, sorpreso dal primo raggio di luce.

Abbruttito, affamato e con la schiena ustionata e piena di bolle, firmai il quadro la notte del sabato: l'orologio segnava le undici e cinquantanove.

Un minuto dopo s'affacciò sul tetto il testone di Carmelito. Arrotolai la smisurata tela e gliela consegnai. Ringraziò, raccolse il quadro tra le mani, resse con garbo i lembi superiori e lo srotolò.

"Bravissimo, artista. Sapevo che avresti fatto un lavoro sopraffino. Mi hai dipinto più bello di quello che sono. Sappi che non dimentico".

Mi augurò la buonanotte, riavvolse il quadro e sparì nel buio.

Io raggiunsi a quattro gambe il letto e ronfai ininterrottamente per due giorni.

Carmelito, raggiunta la canonica, s'affacciò alla finestra aperta della camera da letto di don Isidro: l'aria della notte, intrufolandosi, offriva un briciolo di requie all'arsura del giorno.

"Isidro! Isidro! Sono io".

Il sacerdote aprì gli occhi e si scontrò con un muso spropositato e scaglioso.

"Io non parlo con los hijos de una puta!"

"Quanto hai ragione, Isidro. La mia mamma si è scopata l'intero pantheon maya e azteco, e ancora adesso si diverte a usare i vostri armadilli come se fossero dildo. Santa creatura".

Por favor, dammi le chiavi della chiesa".

"Gli stronzi come te non avranno mai l'accesso alla mia chiesa".

"Isidro, Isidro, vuoi che ti butti giù il campanile a spallate?"

Il saggio sacerdote conosceva per mestiere l'animo umano e per deduzione quello di un essere astruso come Carmelito. Era sicuro che mai e poi mai avrebbe abbattuto il campanile.

"Le mie chiavi te le infili dove dico io!"

"OK, Isidro, come vuoi tu".

Carmelito infilò il braccio nella finestra, prese la tonaca ripiegata sulla sedia, la rovesciò e ne uscirono pochi pesos e il mazzo di chiavi.

"Te le riporto tra un po'. Sogni d'oro".

Don Isidro, rivolto al crocifisso sopra il letto, implorò:

"Signore, ti prego, dammi la forza di non bestemmiare, perché la tentazione è forte".

Esausto, cercò conforto in un sonno sofferto.

Carmelito attaccò il ritratto alla cornice dorata, tutta svolazzi finto-rococò, all'interno della quale, fino a una settimana prima, Juan Diego conversava con la Virgen de Guadalupe in un tripudio di rose.

“Bel lavoro”, si complimentò con se stesso.

Tornò da don Isidro: lo trovò sudato, raggomitolato scompostamente, infradiciato di sudore e delirante nel sonno: “Hijo de una puta… hijo de una puta…”

L’armadillone ripose le chiavi nella tasca della tonaca e accarezzò soavemente la fronte del sacerdote, il quale s’acquietò nel riposo intatto di un bimbo. Il sudore scomparve e il respiro trovò la pace perduta. Un sorriso innocente gli attraversò il viso.

Nel raggiungere l’estuario, Carmelito pensò a quanto gli piacesse quell’umano: ne ammirava la forza, la dolcezza, il coraggio e la bontà. Doni dei quali gli dei troppo spesso sono privi.

Con consistente anticipo sulla prima messa, le abituali dodici beghine raggiunsero il sagrato, per guadagnarsi in tempo il posto nel primo banco, il preferito. Vestite in total black, mai state madri, né tantomeno amanti, avanti negli anni vissuti di privazioni, coltivavano l’unica, illusoria speranza dell’esistenza di Dio.

Entrarono in chiesa.

Alla vista del ritratto del mostro, regale sull’altare maggiore, una svenne e fu portata fuori da braccia pietose, due fuggirono, dimostrando una insospettata capacità di velociste e una dette di stomaco, insozzando il pavimento di liquame verdastro. Le altre otto s’avvicinarono con passettini di formicola alla loro postazione. Scrutarono a lungo il quadro sacrilego e conclusero che non era poi tanto male, e un po’ di novità non guastava.

Don Isidro entrò scuro in volto, con lo sguardo a terra. Fin dall’inizio della messa balbettò, incespicando nelle parole. Avrebbe dovuto commentare il discorso della montagna. La prese alla lontana, così lontana che finì col perdersi. Parlò del tempo e di come le stramberie metereologiche stessero sconquassando equilibri millenari, non solo in Messico, ma in tutto l’universo conosciuto e sconosciuto. Si era nella prima metà di febbraio. Don Isidro augurò a tutti un’estate felice, meno rovente della precedente, e si disse convinto che gli uragani settembrini sarebbero stati indulgenti, risparmiando di scoperchiare case e abbandonare le giovani spose a piangere sugli stipiti scardinati di porte scagliate chissà dove.

La gente ascoltava interessata, quantunque si domandasse fra se e se che cavolo c’entrasse tutto questo con la predica.

Don Isidro svisò improvvisamente discorso, dribblando sulla ricetta delle *alitas de pollo con miel y chipotle,* cucinata nei dì di festa dalla rassegnata Palomita: pietanza, a suo dire, fantastica. Elencò gli ingredienti ad uno ad uno e concluse:

"Il segreto è la paprika. Mi raccomando, siatene generosi".

Dimenticandosi di benedire l'ostia e di dare la comunione alle beghine ingorde di fede, commiatò l'assemblea dei fedeli con un:

"Andate in pace. Arrivederci e buonanotte al secchio".

La gente uscì interdetta.

Alcuni commentarono: "È completamente rincretinito". Altri, più benevoli, dissero: "Ieri ci ha dato forte con la tequila". E alcuni, pochi in verità, interpretarono: "Saranno le nuove disposizioni di una recente enciclica papale".

Carmelito ascoltava le stramberie di don Isidro, sdraiato su un fianco nel mezzo del sagrato, col gomito a terra e la mano a reggergli la faccia, e la coda allungata nel sole.

Raggiunse uno dei suoi ristoranti preferiti, *La Vaca Tinta*.

Chiamò il cuoco e i due aiuti.

"Stasera mi piacerebbe gustare quello che Palomita prepara la domenica a don Isidro".

I tre s'interrogarono interdetti.

"Veramente… Noi… Cioè… Veramente… Noi non frequentiamo molto la chiesa".

"La religione è l'oppio dei popoli", sentenziò il primo.

"Grazie a Dio, sono ateo", gli fece eco il secondo.

"L'unica chiesa che illumina è quella che brucia", affermò il terzo.

Carmelito si sentì preso in contropiede.

"Cazzo, muchachitos! Se non credete neppure al vostro dio, che cavolo ci sono venuto a fare io qua? Cosa pensate? Che sia un fenomeno da baraccone fuggito dal circo Barnum? Non vi incenerisco perché vi voglio bene e perché ho fame".

Allargò le braccia e rivolse gli occhi al cielo:

"Per tutti gli dei, non c'è più religione".

Elencò per filo e per segno la sfilza degli ingredienti e concluse:

"Il segreto è la paprika: abbondate, mi raccomando".

I muchachos saltarono sul camioncino del ristorante e presero d'assalto tre supermercati, per recuperare tutto e nella quantità gradita a Carmelito.

"Grande Isidro!" Declamava a voce alta l'armadillone nel godere le *alitas de pollo con miel y chipotle,*. "E Palomita è una dea. Quell'umano ha qualche idea strampalata, ma in quanto al mangiare ha gusti da dio".

Rincalzò i venti litri della miglior tequila con altri cinque.

Appagato, satollo, barcollante e leggermente brillo, raggiunse l'estuario. Nell'arrendersi al sonno, percepì il respiro degli uccelli addormentati, i gracidii delle rane in amore e la vibrazione notturna di ansiti ignoti. Scacciò con la mano i voli sghimbesci dei pipistrelli e pensò a don Isidro: ci pensò contento.

Il giorno seguente, Carmelito s'affacciò sul portone della chiesa. La campana annunciava il vespero. Non c'era nessuno. Solo don Isidro, inginocchiato nel primo banco, che annusò l'aria: barbecue.

Si voltò di scatto.

"Fuori di qua, bestemmiatore galattico!"

"Voglio fare pace".

"Pace?! Pace?! Hai profanato con la violenza il tempio di Dio e pretendi di fare pace? Vattene, miscredente dei miei coglioni. Sprofonda nel tuo inferno e stacci per sempre".

Carmelito non si scompose.

Don Isidro indovinò negli occhi dell'avversario il tormento di una supplica, ma resistette.

"Sei solo uno stupido armadillo affetto da una patologica disfunzione ormonale. Lasciami in pace!"

Carmelito si accucciò, appoggiò la mano destra a terra, la palma in alto.

"Toccami".

Don Isidro, esitante, accostò le dita alle scaglie e ve le appoggiò. Si stupì della loro robustezza, si punse sulla durezza delle rade, ispide setole che crescevano anarchiche tra una scaglia e l'altra, e trasalì nello scoprire il calore che trasudava dall'inconcepibile corpo.

"Sali sulla mia mano", lo invitò Carmelito. Don Isidro obbedì. Carmelito lo accolse e lo sollevò fino all'altezza del petto.

“Poggia l’orecchio e ascolta”.

Il sacerdote si avvicinò e conobbe le pulsazioni di tuono dell’enorme cuore.

Carmelito depose a terra il sacerdote.

“Stasera, a casa, tocca il crocifisso di plastica che hai sopra il letto. Io sono vivo, Isidro, e ti parlo con voce vera”.

Gli augurò la buonanotte, uscì e s’incamminò verso l’estuario.

“Stasera pregherò il tuo dio. Il cielo è grande e c’è posto per tutti”.

Don Isidro Sanchez confuse la sua immobilità con quella delle statue dei santi, riposanti nelle nicchie ai lati della navata. Si riprese e raggiunse la canonica.

Cenò di malappetito, lasciando nel piatto metà cibo.

“Non ho fame, Palomita”, si giustificò, lasciando la donnina innamorata nella perplessità d’esser stata prodiga col sale o avara con le spezie. Andò in camera, s’infilò la camicia da notte e si accinse a recitare le preghiere della sera. Prima, però, accarezzò il crocifisso sopra il letto. Lo sfiorò appena con i polpastrelli, per non infierire sulla sua agonia.

Si mise sotto le lenzuola e pensò.

Pensò fino al limite estremo del pensiero, dove sinapsi e idee s’intorcinano, lasciando una bava d’intricata confusione.

Nel frattempo, poco più in là della riva dell’Oceano, nuotarono verso oriente dieci Ballenas Grises, seguite dai dieci piccoli nati da poco, e passarono a guardinga distanza tre Orcas Asasinas, e ancora dietro, a prudente intervallo, diciotto Peces Globo e, dopo un po’, più di quattromila (quattromiladuecentotrentasei, per la precisione) Caballitos de Mar. Per ultimo, l’unico esemplare rimasto di *Mesoplonte Auratissimus* si trascinò fra le acque trasparenti e calde, a cercarsi un buco tra gli scogli dove morirsene in pace.

Tutto questo don Isidro non poteva saperlo. Ma comprese che rovelli inesplicabili lo insidiavano nella palude nella quale stava affondando. Fu invaso dal turbinio del vuoto, che gli morse l’animo fino al nocciolo. Si riprese boccheggiando e finalmente lo catturò l’incoerenza del primo sonno. Si addormentò, dimenticandosi di pregare.

Si svegliò, a giorno ch’era fatto, e si ricordò di aver saltato le preghiere della sera. Cercò di rimediare:

“Dammi la forza, Tu che puoi, di attraversare il deserto, e tentare goffi voli con ali posticce. Fammi trovare, stropicciato in fondo ad una tasca, il biglietto d’istruzioni, perché l’ho perduto. Con quel foglietto tra le dita, saprò come andrà a finire, e sarà una bella fine: scorgerò, tra le sterpaglie del dubbio, tracce di sentieri disegnati sulla mappa dei miei desideri, che mi condurranno nei campi di fragole per sempre”.

Don Isidro si rassicurò e rivisse la sera prima, lui e Carmelito, come un film finito male. Concluse che Carmelito era null’altro che una creatura piovuta sulla terra da qualche solitaria galassia.

Null’altro che questo.

In fondo, si disse, miracoli non ne ha fatti ancora, per la semplice ragione che, cialtrone com’è, non è capace di farli. Gesù, invece… E li enumerò, uno dopo l’altro, in ordine alfabetico, commentandoli.

Cieco: imposizione sugli occhi e quello ci vede.

Figlia di Giairo: resurrezione. E uno!

Figlio della vedova di Nain: resurrezione. E due!

Lazzaro: resurrezione. E tre! Bingo!

Lebbra: undici lebbrosi guariti, recuperati a sana e robusta costituzione.

Moltiplicazione dei pani e dei pesci: mostro da nulla, che se non mangi a sbafo muori di fame.

Passeggiata sul lago: provaci tu, se sei capace!

Pesca miracolosa: solo Dio può tanto!

Imbrogliò le carte, per farli sembrare di più: sotto la ‘C’ mise Cana, Nozze, e sotto la ‘N’ aggiunse Nozze, Cana. Nonostante il sotterfugio di briccone da fiera, i miracoli di Gesù erano più che molti.

Soddisfatto sentì, o s’immaginò, giungergli da lontano una musica, un pugno di poche note soltanto, perfette, minuscoli suoni nell’aria: la corda pizzicata di una vihuela, il timbrato nascente di una marimba…

Si perse in quella melodia, Isidro, e la più pallida nube d’incertezza si dissolse nella luce del mattino.

S’era appena rassicurato, che sentì l’urlo lacerato del sacrestano sotto la finestra:

“L’alcalde vuole uccidere Carmelito. Il plotone d’esecuzione attende solo l’ordine!”

Don Isidro si fiondò verso l’armadio guardaroba. Si mise addosso tre stole, una gialla, una verde, e sopra queste, una perlacea, intatta,

adorna di ricami sacri a fili d'oro. Frugò ancora tra le cose e si cacciò in testa una mitra vescovile, bucata dalle tarme e intarsiata d'ornamenti sfilacciati, con incastonato il disegno di una croce di pietre dure. Recuperò uno scapolare cardinalizio, finito là perché non si sa, che s'allacciò attorno al collo, assicurato da un pacchiano bottone dorato. Si guarnì in tal modo pensando di darsi maggior autorevolezza, ben sapendo che un umile parroco qual era non meritava simili bardature.

Si precipitò nella Plaza Municipal, agghindato più da carnevale che da uomo di chiesa.

La scena che vide lo impietrì.

Appoggiato al muro del municipio, Carmelito attendeva, imperturbabile, lo sciogliersi del suo destino. A pochi passi di distanza, dieci soldati armati, comandati da un tenentino dall'espressione smarrita, puntavano il fucile al petto dell'armadillone. L'alcalde, Casimiro Ramirez, con l'eterno sigaro cubano fra i denti e i baffoni a manubrio gialli di fumo, stava col braccio alzato, pronto a comandare l'ordine di morte. Dietro, a circondare l'intera piazza, una folla muta attendeva incredula.

Don Isidro si piazzò di fronte all'alcalde:

"Casimiro Ramirez, ordina immediatamente di deporre le armi, in nome di Dio, della Madonna e di tutti i santi, passati, presenti e futuri".

"Fatti da parte, prete" rispose sprezzante l'alcalde "la legge parla chiaro: tutti gli animali molesti devono essere annientati".

"Quella legge la conosco anch'io, Casimiro Ramirez: tratta di cucarachas, ratònes e mosquitos".

"Questo animale è molesto: puzza!"

Don Isidro alzò il braccio destro e premette l'indice in mezzo agli occhi dell'alcalde, con tale forza che questi dovette puntare i garretti per non capriolare all'indietro.

Gli occhi dei due rivali si trafissero con tutto l'odio del mondo: il prete, col dito impresso in mezzo alla fronte dell'alcalde, l'alcalde sull'equilibrio instabile del dubbio.

"Tu, Casimiro Ramirez, non sopporterai il tuo stesso fetore, quando arrostirai per l'eternità, ridotto a una bistecca carbonizzata".

Don Isidro profetizzò l'orrida minaccia:

"Se tu ammazzerai questa creatura, di qualunque Dio essa è figlia, io ti condanno, con l'autorità concessami dall'Eterno, alla tortura inesauribile dell'inferno, per tutti i secoli dei secoli".

Sapeva di sproloquiare fanfaluche da saltimbanco, ma le evocò con tale enfasi che finì col crederci anche lui.

Casimiro Ramirez fu lì lì per toccarsi i cosiddetti, in sfida scaramantica, ma intuì che rango e potere gli vietavano una manovra tanto bassa.

Il tenentino volgeva lo sguardo perduto ora sull'alcalde, ora su don Isidro, girando la testa dall'uno all'altro, come certi giocattoli caricati a molla.

Il paese visse il minuto più lungo della sua storia.

Il vento torrido si spense di colpo e le foglie delle palme cessarono di stormire. Le mosche si posarono. Le iguane si raggelarono e l'Oceano impose alle onde di riposarsi.

Il tenentino continuava a ruotare la testa, malinconicamente orfana del corpo, da destra a sinistra e da sinistra a destra.

La folla trattenne il fiato fino a strabuzzarsi gli occhi.

La solenne eternità s'infranse quando l'alcalde urlò:

"Affanculo tutti!"

Volse i tacchi e prese di filato la strada di casa.

Il tenentino, ripresosi dall'ebete ondeggiare, strillò, rivolto ai soldati:

"Affanculo pure voi!"

I soldati, esultanti, spararono in aria la pallottola riservata a Carmelito, col risultato d'impallinare un corvo che si sfracellò sulla calvizie di Casimiro Ramirez, il quale si torse verso la Plaza, bestemmiò in dialetto indio e imprecò ancora:

"Affanculo! Affanculo!", prima di riprendere il cammino della sua sconfitta.

La folla, finalmente sollevata, proruppe in un'ovazione d'esultanza:

"Car-Me-Li-To! Car-Me-Li-To!" scandiva urlante.

Il vento riprese a giocare tra le foglie, le mosche a ronzare, le iguane a poltrire e l'Oceano a cantare.

Carmelito, per nulla turbato dagli accadimenti, si rivolse alla folla eccitata:

"Offro da bere a tutti".

Un fiume inarrestabile di gente si riversò di corsa al *Pez Loco*, uno dei ristoranti affacciati sulla Plaza, e in un nulla lo stipò all'inverosimile.

Heliodoro Flores, il proprietario, uomo mansueto e devoto di San Tranquillino, accettò con abbandonata disillusione le centinaia di richieste della gente accalcata al bancone del bar: birra, vino e soprattutto tequila. Carmelito chiese i suoi abituali venti litri, della migliore. Ben presto la situazione precipitò nell'orda del caos. La gente, ubriaca, saltò sui tavoli e cominciò a ballare e cantare, insudiciando le tovaglie bianche e rompendo piatti e bicchieri. Heliodoro Flores non resistette allo sfacelo e telefonò molte volte alla polizia, invocandone invano il soccorso.

Se non fosse stato irrimediabilmente frastornato, forse avrebbe notato un uomo, sulla sessantina, zuppo di sudore, scamiciato fino all'ombelico, che ballava sculettando su un tavolo, con una bottiglia di tequila in mano e l'altra mulinante, nel tentativo vano d'inseguire le note stonate delle canzoni sboccate che oltraggiava a squarciagola. Tre giovani donzelle, con occhi e labbra eccessivamente truccati, gli danzavano attorno, fasciate da minigonne a fil di natica: era il capo della polizia.

Attirati dal clamore arrivarono sei mariachi, inappuntabili nelle livree nere, i sombreros decorati, la banda dei pantaloni a ghirigori d'argento e gli stivaletti di serpente verace. Si affiancarono, uno accanto all'altro, appena fuori dal locale, e schitarrarono gli evergreen più famosi: Cielito lindo, La Bamba, Besame mucho… Dall'interno centinaia di voci facevano il coro.

Nel pandemonio apocalittico alcuni, uomini e donne fra i più audaci, si nascosero sotto i tavoli per abbandonarsi a lussuriose acrobazie.

Heliodoro Flores sentì rovinarsi il cuore e svaporarsi il cervello, nella catastrofe del suo ristorante. Strappò un pezzo di cartone da un imballo di birra, lo attaccò alla buena de Dios con del nastro adesivo sulla vetrata prospiciente la Plaza e scrisse a lettere maiuscole con un pennarellone nero: "AFFITTASI LOCALE BEN AVVIATO, OTTIMA POSIZIONE", seguito dal numero del cellulare.

E scappò.

Giunto a casa, inondò di lacrime inconsolabili la spalla della moglie interdetta, fino a notte fonda.

Anche don Isidro, inorgoglito dal successo, si concesse alle libagioni. Si fece portare la carta dei vini e scelse una costosa bottiglia di vin

santo italiano. Gli colmarono un bicchiere grande da bibita e senza indugio iniziò a gustarsi il prezioso contenuto. Si avvicinò Carmelito che si curvò alla sua altezza e gli disse:

"Grazie Isidro, non lo dimenticherò mai".

Il sacerdote alzò gli occhi e rispose acido:

"Lo sanno tutti che gli armadilli sono di memoria corta".

L'armadillone gli appoggiò la mano sulla spalla e, in cuor suo, rise di gusto: quell'umano gli era proprio simpatico.

Il sacerdote si fece riempire un altro bicchiere e commentò a mezza voce:

"Gesù, questo vino è squisito. Ora capisco perché lo chiamano santo". Finì il secondo bicchiere e cedette a un gesto che mai avrebbe osato commettere in condizioni normali. Completamente brillo si guardò attorno. Assicuratosi che nessuno lo vedesse, si slacciò la tonaca all'altezza del petto, quel tanto per infilarci la bottiglia e tenerla stretta per il collo. Con la mano libera accennò un saluto, del quale nessuno si accorse, e uscì pencolante, per raggiungere a fatica la canonica, distante meno di un centinaio di metri.

Il sole galleggiava sul mare, colorando di speranze rosate l'indomani. Carmelito, accompagnato dai canti degli uccelli acquatici, il trillo dei primi grilli e il muggito di mucche nascoste, s'incamminò verso il paese: intendeva sgranchirsi le zampe con una passeggiatina, prima di cena.

D'improvviso una forza invisibile lo scaraventò con la schiena a terra. Lui si dibatteva e sferzava disperati fendenti con le unghie, nell'aria vuota.

"Vattene, maledetto!" urlava al nulla. Le fasce preistoriche della corazza si schiacciarono, oppresse dal peso inverecondo dell'oscurità maligna. Il corpo titanico crepitò con scricchiolii disgraziati e il respiro si fece rantolo.

La ferocia immateriale inchiodò le braccia di Carmelito a terra, come crocefisse, e infierì la crudeltà della sua vendetta nel torace dell'armadillo, dilaniandolo con la profanazione d'una ferita spietata, dalla cui profondità proruppe sangue puro d'innocente. Carmelito, pur nel dolore sciagurato, prostrato ma non vinto, si riprese in un supremo tentativo di liberazione. Con l'infinita potenza del mondo,

riuscì a liberarsi dalla furia mortale che gli incatenava le braccia, e riprese a violare il cielo con sciabolate disperate.

Quel qualcosa d'indicibile veniva colpito, poiché comparvero, sprizzanti dal nulla, spurghi di sangue, e infinite, magnifiche piume di quetzal invasero il tramonto di terribile bellezza.

L'arcana malvagità si accanì con maggiore crudeltà su Carmelito, sopraffatto dalla furia terrificante che scavava nella ferita alla ricerca del cuore. Ma lui, recuperato un estremo anelito di vita, colpì, colpì e colpì con unghiate micidiali. Si sprigionarono dalla trasparenza dell'aria ancora fiotti di sangue, e con essi mille e mille piume di quetzal volarono nella brezza oceanica, finché la brutalità occulta s'innalzò, fino a perdersi nel sopore del crepuscolo, rilasciando nel blu una maledizione di sangue e piume.

Don Isidro se ne stava seduto sulla panchina prediletta della Plaza Municipal e scuoteva il capo, rassegnato nel vedere lo sfacelo della sua chiesa: come sarebbe bella, sognava, dipinta di rosa antico.

Vide librarsi nel cielo la fantasmagoria di piume cangianti. Nonostante l'inganno del loro splendore, intuì il presentimento della malasorte. Ne raccolse una, posata a terra: c'era del sangue.

Giunse Carmelito, malfermo. I labbri della ferita, rossi, gli solcavano il petto.

"Che ti è successo?" domandò allarmato il sacerdote.

"È solo un graffio", mentì Carmelito.

Si sedettero entrambi sulla scalinata della chiesa.

Carmelito parlò:

"Ho avuto un diverbio con Quetzalcoatl, …, non proprio un diverbio, una lotta fottuta. L'ho vinto, ma lui mi ha condannato a morte".

"Come?... A morte!" Don Isidro non ci poteva credere.

"Quetzalcoatl può fare questo ed altro. È molto più potente di me. Mi resta poco tempo. Domani partirò. Devo fare tante cose e tante le lascerò incompiute".

"Il destino si può cambiare. Il mio Dio l'ha sconfitto."

"Il destino è scritto e gli dei ne sanciscono il percorso. Il mio si sta per compiere.

Dovevo confidarmi con qualcuno e tu sei l'unico amico che ho".

Carmelito proseguì:

"È buffo, il mio miglior amico è il mio peggior nemico".

“Lo stesso è per me. Talvolta le storie degli uomini sono indecifrabili”.

“Anche le storie degli armadilli”.

Carmelito si alzò e si avviò alla volta dell’estuario. Il sacerdote lo guardò allontanarsi nel buio e per la prima volta lo vide vecchio, un vecchio armadillo di tremilaseicentonovantasette anni, incassato nella corazza ingobbita, stanco di tanto andare.

Don Isidro rimase per molto tempo seduto sulla scalinata, piegato, con le mani premute sulle tempie. Alzò lo sguardo: le stelle abitavano gloriose il cielo incorrotto del Tropico del Cancro.

“Le cose più belle” pensò ammirandole “sono immensamente irraggiungibili”.

Carmelito raggiunse sfinito l’estuario. Fermò il sangue con una magica mistura di terra d’argine, spine di cactus masticate fino a ridurle a microscopici frammenti, acqua salata, latte di cocco e uova di rane schiacciate. Minimamente rincuorato, tentò invano d’addormentarsi.

Appena fatta mattina, don Isidro parlò con la compagnia delle corriere e convocò i due autisti che si sarebbero avvicendati durante il viaggio.

La voce corse in paese con la rapidità di un frullar d’ali di un colibrì.

A mezzogiorno esatto comparve Carmelito nella Plaza Municipal.

C’erano tutti. La folla straripava da ogni lato, sicché i ritardatari si costrinsero a pestare le aiole che la delimitavano, pungendosi i piedi sui cactus globosi.

Vedendo la cicatrice fresca, chiesero cos’era accaduto.

“Sono scivolato”. Nessuno indagò oltre, anche se nessuno gli credette. Compresero che la risposta sapeva d’ineluttabilità.

Ad attenderlo compressa, l’intera comunità fremeva.

La banda stonò l’inno nazionale e altri motivi tradizionali, beatamente suonati fuori tempo. Le scolaresche, libere da scuola per disposizione dei presidi, intonarono smaliziate litanie. I bomberos, col camion acciaccato, spiegarono la sirena a perdifiato. Il tenentino dallo sguardo perduto restò impettito sull’attenti, sotto il sole rovente, con la mano tesa sulla visiera, sulle ventitré, in segno di saluto, mentre i dieci soldati del plotone d’esecuzione sventolavano bandierine

messicane di carta, sorrette da uno stecchino di legno. Perfino il professorino, Mister Coniglietto, applaudiva, e gli occhiali a culo di bottiglia s'annebbiarono di tenerezza. I mariachi riproposero le hit più popolari: "*Besame, besame mucho, como si fuera esta noche la ultima vez*…." E c'erano Pablo el herrero e Manuel el vidriero, e Palomita, che per l'occasione s'era sciolta i capelli tiziano, splendidi come l'illusione di un miraggio, e c'erano proprio tutti, e sventolavano bandanas, stracci da cucina e sfilacci di lenzuola ricamati a punto e croce.

Carmelito partiva e avrebbe lasciato nei loro cuori una perdita impossibile da colmare.

L'armadillone, toltisi i Ray-Ban, salutò e ringraziò, e lanciò baci d'addio all'intera comunità. Per noi umani è impossibile penetrare nella commozione degli armadilli, ma a Carmelito mordeva il cuore e lacrime invisibili gli rigavano il viso.

Tra la folla, don Isidro stava fermo e triste. I due incrociarono per un secondo lo sguardo, e in quel secondo di pupille congiunte, a entrambi passarono, fulminei come un battito di cuore, le litigate, i dissapori e le incazzature, e insieme la comprensione, il rispetto e la solitudine.

Carmelito salì sul tetto della imponente corriera, la migliore della compagnia 'La Ruta del Desierto'. Si acquattò e i due autisti, Quirino e Eustaquio, controvoglia, poiché lo avrebbero preferito sempre in paese, presero posto.

Si rimise i Ray-Ban e disse:

"Adelante, muchachos, è ora".

La corriera, sfiancata dal peso, imboccò sussultante la strada del nord.

Molte ragazzine, nel vederla allontanarsi, si passarono il fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

Casimiro Ramirez osservava imperturbabile, dalla finestra dell'ufficio, la sarabanda nella Plaza Municipal.

"Finalmente quello stronzo si scava dai coglioni" mugugnò tossendo, soffocato dal fumo.

La corriera arrancava rilassata. Agli automobilisti che la incrociavano o la superavano, Carmelito sembrava un enorme pupazzone pubblicitario, assemblato con impressionante maestria.

Solo la coda, adagiata lungo il lunotto posteriore, quasi a toccare terra, oscillava appena nel vento. Ogni tanto, Quirino e Eustaquio gridavano:

"Todo bien, lassù?"

"Todo bien, amigos".

Macinarono un centinaio di chilometri, quando Carmelito bussò al finestrino:

"Possiamo prendere una scorciatoia?"

S'inerpicarono sulla montagna, un primordiale vulcano spento. La strada sterrata, tutta curve, dava appena spazio alla corriera, che si lasciava dietro una soffocante nuvola di polvere. Attorno si stendeva la visione lunare di geologici massi sferici, rilucenti da sembrare lavati con la candeggina, grossi come natiche di cavallo, tra i quali, cactus solitari levavano le braccia al cielo.

Giunsero sulla cresta del vulcano. Sotto di loro s'apriva l'abisso.

Il cammino si fece stretto, ma Quirino era il guidatore più esperto della compagnia.

Fu terribile!

La carreggiata franò bruscamente sulla destra e la corriera precipitò nel vuoto, capovolgendosi più e più volte, fracassandosi trecento metri sotto.

Eustaquio e Quirino uscirono intatti. Non ci potevano credere, ma era successo.

Carmelito era scomparso.

"Carmelitooo! Carmelitooo!" urlarono.

Rassegnati, si arrampicarono penosamente lungo la scarpata. Venere affiorava sopra l'orizzonte occidentale e i due raggiunsero la vetta. Finalmente c'era campo. Telefonarono. Sfiniti, tentarono un sonno ingombro d'incubi.

Il giorno dopo arrivarono i soccorsi. Portarono vivande e il medico del paese visitò i due autisti: non riscontrò il minimo graffio.

Faticando non poco, aiutandosi con corde e picconi, i soccorritori si calarono sul fondo della voragine. Trovarono la corriera ridotta a un'accozzaglia di lamiere. Qualcuno gridò:

"Guardate qui!"

Incisa nella sabbia preistorica, indurita a roccia, poco distante dall'ammasso di ferro, campeggiava una scritta:

“Ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi. E tutti quei momenti andranno perduti come lacrime nella pioggia.
È tempo di morire…”

Uno dei ragazzi della spedizione, colta la citazione, commentò addolorato:

“Se ne intendeva anche di cinema…”

Vista come s’era contorta la corriera, non si capacitavano dell’incolumità di Eutaquio e Quirino.

“Nell’istante che siamo precipitati, qualcosa di morbido ci ha avvolti e siamo rotolati in una sofficità d’incanto.”

Don Isidro li interrogò, alla ricerca dell’esattezza di una sospettata verità.

“Ci siamo divertiti un sacco”, disse Quirino.

“È stato più bello che sulle giostre”, confermò Eustaquio.

Don Isidro, forte della prova provata, bisbigliò fra i denti:

“Miracolo!” e lo ripeté con sempre imperante vigore, fino a strillarlo:

“Miracolo! Miracolo!”

Si precipitò in direzione della canonica urlando da solo: “Miracolo! Miracolo! Anche Carmelito fa i miracoli, Santo Iddio, anche lui è capace di farli!”

Salì i gradini delle scale a tre a tre e spalancò la porta della cucina.

Palomita s’apprestava a togliere dal fuoco il desinare.

“Miracolo! Miracolo!” Gioiva fuori di se don Isidro, paonazzo in viso. Abbracciò Palomita e la sollevò da terra.

“Miracolo! Miracolo!” Gridava raggiante, e intanto baciava la donna sulla fronte, sulle guance, sulla bocca e sul collo. La sbalordita Palomita ricambiava i baci del sacerdote sulla fronte, sulle guance, sulla bocca e sul collo. La poverina s’illuse che don Isidro le dichiarasse in quel momento la passione amorosa da troppi anni repressa.

“Miracolo! Miracolo!” Esclamò ancora, prima di lasciare la presa. Palomita cadde come una pera sul pavimento.

“Miracolo! Miracolo!” Le voltò le spalle e uscì di corsa esultante, abbandonando la tapina a terra, con lo spirito lacerato e la culatta ammaccata.

Quattro giorni dopo la scomparsa di Carmelito, venni svegliato dal chiasso proveniente dalla strada. Mi lavai e mi vestii in fretta. Affacciato al balcone vidi capannelli di gente che si sbracciava, euforica.

Andai in galleria.

Sul pavimento, raccolto in un cestinello di paglia, brillava un mucchio di pietre preziose: rubini, smeraldi e topazi, mischiati ad antiche monete d'oro. E, sopra tutto, un foglio.

"Sei stato bravo, artista. Questa è la miliardesima parte del tesoro di Montezuma. Quell'imbecille di Hernan Cortez lo cercò invano: gli occhi degli avidi sono incapaci di vedere oltre l'avidità del loro destino. C'era arrivato vicino, ma non s'accorse di nulla, lo scimunito".

Non mi hanno mai pagato tanto per un quadro, né mai qualcuno mi pagherà tanto.

Don Isidro, al risveglio, trovò a capo del letto, sparsi a terra, diamanti, monete d'oro e monili preziosi, e idoletti aztechi di turchese e ossidiana. Pensò che stesse ancora sognando. Lesse il foglietto sul cuscino:

"Ora puoi dipingere la tua chiesa di rosa antico. Ti resterà abbastanza denaro per sfamare i poveri a cui tieni tanto. Prega il tuo Dio per me: ne ho bisogno. E fatti vedere da un dietologo".

Jenny, la teen-ager gringa con il chewing-gum in bocca, si destò oppressa da un ingombrante peso sul collo: le cingeva il seno una collana del millequattrocento, forgiata in catena d'oro e arricchita di lapislazzuli.

I ristoratori e i baristi che ogni giorno avevano rifocillato Carmelito, si ritrovarono tanto oro da ristrutturare il locale, mandare i figli all'università e aumentare del doppio la paga dei dipendenti. Heliodoro Flores assoldò il miglior cuoco di Città del Messico: i clienti facevano la fila per assaggiare le *tagliatelle alla Carmelito*. Erano normali tagliatelle alla bolognese, però, è vero, il provetto cuoco le cucinava in modo così eccelso, che neppure a Bologna se ne potevano gustare di tanto buone.

Fu in quei giorni che il paese depose a forza Casimiro Ramirez. Schiacciato dagli eventi nefasti dovette tornare al suo antico lavoro nei campi, sotto padrone, a dar acqua e accudire le piantagioni di agave azul destinate alla distillazione della tequila. Elessero alcalde il tenentino dagli occhi vacui, il quale, a dispetto dell'aspetto vaporoso, seppe dimostrarsi saggio nelle faccende del governo e godette della stima di tutti per molto e molto tempo.

***

Trascorsero tre anni dalla scomparsa di Carmelito. Quel settembre l'efferatezza dell'uragano Isadora lasciò il mondo smarrito, vinto da un'afflizione senza conforto.

Passò ottobre e passò novembre.

Una mattina don Isidro lesse sul giornale che il greto di un fiume, spazzato dalla pioggia spietata di fine estate, aveva restituito lo scheletro di un gigantesco armadillo. I paleontologi, attoniti, si chiedevano come mai, all'esame del carbonio quattordici, non risultasse un residuato fossile.

"Carmelito!" esultò il sacerdote. "È Carmelito!"

Partirono appena un'ora dopo, don Isidro Sanchez, Pedron Tequila, Enrique el Gordo e Apolinario Mano Ràpida (superfluo spiegare il perché dei soprannomi).

Destinazione Carmelito.

Giunsero all'alveo secco del fiume che si snodava lungo la collina, bianco, rischiarato dalla luna piena. Il sito archeologico sorgeva delimitato da un lungo cerchio di juta, alta due metri abbondanti, inchiodata ad intervalli regolari su pali di legno. Don Isidro, armato di serramanico, incise un lembo di tessuto.

Entrarono guardinghi. Il cuore batteva a mille.

Alla visione di Carmelito si bloccarono, estasiati.

Lo scheletro, estratto a metà dalla fanghiglia ormai rappresa, dominava, poderoso, nel candore accecante d'una luna gioiosa. Si avvicinarono con la dovuta reverenza che si deve ai morti. Il cranio riposava leggero, inclinato sullo sterno. Pareva dormisse, seppure le orbite vuote decretassero rassegnate l'ineluttabilità d'una sentenza

senza appello. Era bello, Carmelito, saggio nella compostezza immortale, onorato dallo scintillio incontaminato della notte messicana. S'inginocchiarono, muti.

A un tratto il sacerdote si riprese e disse, anzi ordinò:

"Voglio l'unghia dell'indice della mano destra" e concluse: "Attenzione, muchachos, è più tagliente di un bisturi".

I quattro compari, con coltelli, leve di ferro e forza di braccia, staccarono l'unghia, ancorata all'osso della falange da lacerti tendinei non ancora corrosi dal tempo. Finalmente schiodata, la riposero nel vano del pick-up, avvolta in tre coperte di lana grezza.

Partirono per il paese quando l'alba s'infiltrava tra i cactus.

Arrivarono che era primo pomeriggio.

Don Isidro, ringraziati i tre complici, corse da Pablo el herrero e gli ordinò una base tonda, del diametro di mezzo metro, sorretta da quattro zampe di leone. A lavoro ultimato, gli disse di dorarla.

"Fai presto", si raccomandò il sacerdote.

Il giorno dopo, Pablo el herrero portò il pezzo dal doratore, che la sera stessa lo recapitò a don Isidro: appariva brillante come un bel ricordo della vita. In fretta il sacerdote si presentò a Manuel el vidriero. Lo trovò davanti alla tivù. Con la base dorata in mano gli commissionò una campana di vetro, da appoggiare sopra, alta un metro e venti.

Il sacerdote tornò in canonica e foderò la superficie del manufatto di Pablo el herrero con una coltrina di costoso velluto rosso. Eseguì il lavoro con inusitata maestria. Vi istallò al centro, verticale, fissata da una robusta vite, l'unghia di Carmelito, lunga un metro e dieci, dritta ad indicare il cielo.

Il giorno seguente, Manuel el vidriero consegnò la campana.

Don Isidro corse affannato in chiesa. Depose la piattaforma dorata contenente la reliquia alla destra dell'altare e la ricoprì con la cupola di vetro. A sinistra dell'altare riposava un grande crocifisso ligneo dell'ottocento.

Era sabato sera e si sparse in paese, come accade in tutti i paesi del mondo, la notizia di una grande novità.

Già alla prima messa della domenica la chiesa si trovò colma di gente all'inverosimile, fin fuori il portone. Don Isidro s'annunciò con i paramenti solenni, bianchi a ricami d'oro. Si fermò di spalle al centro

dell'altare, si voltò verso la folla e iniziò la celebrazione col segno della croce:

"Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo e di Carmelito."

La risposta di cento e cento fedeli volò fiera oltre la trasparenza azzurra e superò la più stupida supponenza e oltrepassò l'inquietudine delle onde e scombussolò il sonno delle palme e gli scorpioni del deserto abbassarono la coda e i sassi offrirono il profilo migliore all'eco lontana. E volò, volò, volò risoluta fino a dominare la incrollabile fierezza del sole:

"Cosi sia".

© 2018 Bruno Pegoretti